

www.adista.it

Primo piano

RATISBONA, ABU DHABI E UNA "FAVOLA BUDDISTA"

Andrea Grillo*

Il dialogo tra le culture e tra le fedi è questione complessa. Implica livelli di confronto e di apertura assai difficili. Tanto più che le fedi sono provocate da un mondo che vive secondo stili civili, sociali e culturali in cui la "indifferenza religiosa" è sempre più accentuata. Ma in questi modelli di vita la libertà di coscienza e la fratellanza, la tolleranza e il rispetto per il diverso, per quanto formalizzate ed talora anche svuotate, hanno effettivamente acquisito un peso di grande rilevanza, che non può essere sottovalutato.

Allora è chiaro che, nel momento in cui la tradizione cristiana e quella musulmana firmano comunemente un testo come quello di Abu Dhabi, questo implica che il dialogo a cui si espongono ha saputo elaborare...

(continua a pag. 2)



Papa Francesco negli Emirati

**UN VIAGGIO
PROFETICO**

Jacques Gaillot



Teologia al femminile

**ECUMENICA, IN GIOCO
PER LA PACE E PER LA GIUSTIZIA**

Intervista a Cristina Simonelli



L'antivangelo di Salvini

**"DIETRO DI LUI
MI SENTO SICURO"**

Paolo Bertezolo

Edmondo Lupieri CRONACHE DAL TRUMPSTAN. MYSTERIUM INIQUITATIS pag. 5 • Paolo Rizzi ATTI E PENSIERI DEL BEATO ULIVELLI. MARTIRE E TESTIMONE DI CARITA FINO ALLA FINE pag. 8 • Cristina Mattiello L'IMMIGRAZIONE RIFIUTATA pag. 9 • DOPO LE ELEZIONI DEL 10 FEBBRAIO. ABRUZZO TRADITO/RE pag. 12 • Antonio Thellung UN LIBRO DI PAOLO SCQUIZZATO. DALLA CENERE LA VITA pag. 14 • Marina Boscaino FUORI CLASSE. LA SCUOLA E LE AUTONOMIE pag. 15 • Federico Tulli OSSERVATORIO LAICITÀ. BREVE VIAGGIO NEL TEMPO pag. 15

...che il dialogo a cui si espongono ha saputo elaborare una visione “interna” di qualità superiore, non perché abbia rinunciato a qualcosa di sé, ma perché ha potuto meglio comprendere il proprio compito e il messaggio di cui è portatrice “in rapporto agli altri”. Se gli uomini e le donne “altro credenti” diventano interlocutori privilegiati (e non nemici di cui diffidare o infedeli da convertire) questo indica una profonda rielaborazione della identità, che si è potuta “esporre” alla modernità senza lasciarsi catturare da ruoli predeterminati.

Può essere utile considerare ciò che è accaduto ad Abu Dhabi, facendo un confronto di ciò che avvenne a Ratisbona, 13 anni fa, nel 2006, ma tenendo d’occhio anche un discorso, tenuto a Parigi, esattamente 20 anni fa.

I diversi contesti, la obiettiva evoluzione

In primo luogo, è bene distinguere con cura i due diversi “contesti” da cui emergono posizioni inevitabilmente differenziate. Altra cosa è una “lezione universitaria” – piena di affetti e di memorie – in cui papa Benedetto affrontava il tema “fede e ragione”; altra cosa è un contesto esplicitamente dialogico, diplomatico, interreligioso e politico, in cui si firma un “documento comune” tra tradizioni religiose e civili diverse. La prevalenza di un registro “teologico” a Ratisbona, e di un registro “politico” a Abu Dhabi non deve però far perdere di vista la profonda interferenza precisamente tra questi registri: molta politica discende dalla teologia, e molta teologia dalla poli-

tica. Anzi, io direi che la prima cosa che deve essere notata è proprio una caratteristica “strutturale” del pensiero e della azione di papa Francesco: ossia la “radicazione culturale” del discorso teologico, che in tal caso acquisisce nozioni della “cultura civile” e le fa diventare decisive per la prospettiva teologica: uguaglianza, fratellanza, libertà e democrazia diventano “nozioni-chiave” per il discorso papale. Qui, a mio avviso, la recezione dell’approccio del Concilio Vaticano II raggiunge nel discorso di Abu Dhabi la sua massima evidenza. Il documento comune inizia con queste parole: «La fede porta il credente a vedere nell’altro un fratello da sostenere e da amare».

Questione fede/ragione, ragioni storiche e politiche della fede

L’impostazione del discorso di Ratisbona si confrontava con la tradizione islamica in modo “obliquo”, come “caso specifico” di un rapporto tra fede e ragione che faceva riferimento alla tradizione musulmana solo come “exemplum” di una tendenza che poi veniva identificata, nel cuore della tradizione cristiana, come “deellenizzazione”. Il protestantesimo, la teologia liberale e infine la “inculturazione” erano considerate, in quel discorso, come “onde” con cui avveniva una presa di distanza tra la fede biblica e cultura razionale greca. La via del dialogo, per Benedetto XVI, passava invece attraverso una nuova alleanza tra fede e ragione, che ampliasse il concetto stesso di ragione. Poiché l’esempio tratto dalla tradizione musulmana conteneva la citazione di un giudizio pesantemente critico nei confronti di Maometto, ciò diede origine, per molti anni, a posizioni esasperate di ostilità verso la cultura musulmana, e da parte della stessa cul-

tura, che cercavano e indirettamente trovavano un appoggio nel discorso del 2006.

Ad Abu Dhabi ci troviamo in tutt’altro registro. Il centro del discorso non è la questione astratta del rapporto tra fede e ragione, ma la concreta vocazione alla pace delle diverse religioni. Perciò tutto il discorso utilizza riferimenti biblici di sfondo e lavora con concetti “politici” che trovano nelle diverse tradizioni religiose il loro contesto di giustificazione e di promozione. Così alla vocazione alla pace i diversi popoli rispondono con una radicale confessione di “fratellanza”, con il riconoscimento della eguale dignità di tutti gli uomini, senza che vi siano padroni o schiavi; riconosce che la propria identità deve avere il “coraggio dell’alterità”, per lasciarsi arricchire dall’incontro con il diverso, del quale si deve onorare la originaria libertà; dialogare e pregare si implicano a vicenda; educazione e giustizia sono le ali su cui la colomba della pace può librarsi in alto; ogni popolo, se vuole la pace, deve restituire la parola guerra alla sua miserevole crudeltà. Con tanta parrhesia si è espresso Francesco. E non da solo.

Dalla diffidenza/autorità alla fratellanza/libertà di coscienza

Ciò che deve essere considerato il progresso più significativo è il “rischio della fraternità”. Lo chiamo rischio perché impone, al papato come anche a tutta la Chiesa, una grande conversione. Chi ha messo con benevolenza in luce i rischi e le stranezze della operazione (mi riferisco alle belle considerazioni sui “punti grigi” del viaggio papale di F. Strazzari, <http://www.settimananews.it/reportage-interviste/il-papa-ad-abu-dhabi-punti-grigi/>) deve riconoscere che qualcosa di pro-

** liturgista e docente di Teologia dei sacramenti e Filosofia della Religione a Roma, presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo e Liturgia a Padova, presso l’Abbazia di Santa Giustina.*

fondo è mutato. Si imposta il rapporto con le altre tradizioni religiose sulla base di “evidenze comuni”, le quali costringono ad una profonda revisione le singole Chiese e religioni, al loro interno e al loro esterno. Assumere le categorie della politica moderna (eguaglianza, libertà e fraternità) come “luoghi di evidenza” tra tradizioni depositarie addirittura della “autorità di Dio” costituisce una novità sorprendente e di grandissima importanza. In un certo senso, la grande svolta che il Concilio Vaticano II ha elaborato con la Costituzione *Gaudium et spes* e con la Dichiarazione *Dignitatis humanae* diventa centrale in un rinnovato rapporto di alleanza e di collaborazione tra fede cristiana e fede islamica. La autorità di Dio si rivela nella dignità di ogni uomo e la libertà dell’uomo, in comunione col prossimo e con Dio, diviene la via con cui si manifesta la grazia di Dio e il dono della pace.

Prima di Abu Dhabi e di Ratisbona: Parigi 1999 e la “favola

buddista” sui ciechi e l’elefante.

Per capire meglio la novità di questa svolta possiamo, alla fine, tornare ad una favola, alla quale si ispirò J. Ratzinger, alcuni anni prima di diventare papa, quando a Parigi, 20 anni fa, nel 1999, parlò agli scienziati della Sorbona. La favola del re indiano, che si diverte a interrogare i ciechi sulla natura dell’elefante, era stata utilizzata come immagine del rapporto tra cristianesimo e verità. E tutte le questioni istituzionali, etiche e relazionali discendevano, in quella conferenza, dalla possibilità di identificare il cristianesimo come “religio vera”. Venti anni dopo, il testo di quella conferenza, che per certi versi anticipava le parole di Ratisbona, segnano anche i termini di un approccio che appartiene ad una impostazione da rivedere. La riduzione intellettualistica di tutte le questioni “istituzionali” ad un rapporto con la verità definiscono la sostanziale irrilevanza della contingenza rispetto alla verità. Proprio su questo punto il discorso di Abu Dhabi segna una svolta di grandissimo rilievo, per

la cultura cattolica. Non perché pretenda di rimuovere tutte le giuste preoccupazioni che emergono dal testo di Parigi e di Ratisbona. Ma perché rilegge diversamente “il rapporto con l’elefante”. La conoscenza della verità, infatti, non coincide con la definizione giusta di elefante. L’insieme di “visioni prospettiche”, nella loro parzialità, attingono alla verità. Non vi è più un re che ride dei ciechi, ma una pluralità di esperienze che costituiscono il grande corpo della Chiesa.

Nella misura in cui si accede alla verità per la mediazione di questa pluralità intrinseca alla tradizione, allora il “coraggio della alterità” diventa strutturale e persino necessario. In questa differenza di prospettiva sta la distanza tra Abu Dhabi e Ratisbona, tra società aperta della dignità e società chiusa dell’onore, tra paradigma della complessità e pretesa di semplicità. A Ratisbona il principio di autorità ha cercato una evidenza. Ad Abu Dhabi il principio di libertà ha cercato nuova autorità. ●

Moschea di Sheikh Zayid ad Abu Dhabi



Papa Francesco negli Emirati

Un viaggio profetico

JACQUES GAILLOT*

Per la prima volta nella storia, un papa ha messo piede ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti. Vi è giunto con umiltà, come un fratello che cerca la pace con altri fratelli. Per un incontro di fraternità umana.

Stavo pensando al fatto che circa 800 anni fa, Francesco d'Assisi arrivò a Damietta, in Egitto, per incontrare il Sultano. Vi era andato come un fratello in umanità.

Stavo pensando alla celebrazione profetica che si è svolta in Algeria, a Oran, l'8 dicembre, per la beatificazione di 19 martiri, tra cui i monaci di Tibhirine e l'allora vescovo di Oran. Sulla spianata della chiesa che dominava la città, erano riuniti imam, rabbini, leader protestanti e ortodossi, vescovi, suore...

Vita comune, dialogo interreligioso, fraternità umana si erano incontrati. Un segnale forte era stato posto sul suolo algerino. L'accoglienza e l'ospitalità, di cui l'Algeria possiede il segreto, venivano offerte al mondo. Ecco che si apriva il futuro!

Il 4 febbraio 2019, ad Abu Dhabi, papa Francesco prende la parola alla presenza del principe ereditario, dello sceicco Ahmed Al Tayeb, il grande imam della moschea Al-Azhar al Cairo, e di 400 rappresentanti di tutte le religioni. È un momento forte, che dà la cifra del viaggio del papa.

Di questo discorso profetico di papa Francesco, voglio ricordare tre formulazioni:

1- «L'Arca della Fraternità»

Le religioni sono chiamate a camminare insieme, ognuna con la propria identità. È necessaria un'alleanza tra le religioni per combattere ogni forma di violenza.

«È giunto il momento in cui le religioni devono essere più attive, coraggiose e audaci, senza artifici,

per aiutare la famiglia umana a maturare la capacità di riconciliazione, la visione della speranza e le vie concrete di pace...».

«Non c'è alternativa: o costruiamo il futuro insieme, o non ci sarà futuro».

«Le religioni non possono rinunciare al compito urgente di costruire ponti tra i popoli e le culture».

Esse hanno una responsabilità condivisa rispetto alla pace e alla giustizia, al disarmo e alla guerra, al rispetto per il creato.

Da qui l'importanza del pluralismo religioso, della libertà religiosa, della pari dignità di tutti: «Nessuno può essere il padrone o lo schiavo degli altri».

Papa Francesco. Foto di Finizio tratta da Flickr



* vescovo di Partenia

cronache dal Trumpistan

rubrica a cura di **Edmondo Lupieri**

«Per salvaguardare la pace, abbiamo bisogno di entrare insieme, come una sola famiglia, in un'arca che possa solcare i tempestosi mari del mondo: l'arca della fraternità».

Oggi le religioni non possono più ignorarsi a vicenda. La loro diversità è presente a scuola, al lavoro, in ospedale, in carcere. È un'opportunità per entrare in dialogo, per creare legami di amicizia.

2- «Demilitarizzare il cuore dell'uomo»

Chi non ricorda quell'immagine sconvolgente che ha fatto il giro del mondo? Accadeva in Cina nella primavera del 1989. Un giovane stava di fronte alla colonna di carri armati che avanzavano in Piazza Tiananmen. Che incredibile faccia a faccia! Il carro armato che apriva la colonna si fermò.

Questo giovane studente, disarmato, teneva testa ai carri armati con un cuore "demilitarizzato". Aveva cacciato via la violenza che era in lui. Questo sconosciuto ci rappresenta tutti, con le nostre mani nude e il nostro desiderio di pace.

Si può lottare per la giustizia e la dignità degli esseri umani senza odiare e senza uccidere.

3. «La guerra non può creare altro che miseria, armi, nient'altro che morte»

La guerra è sempre fonte di nuove ingiustizie. Non c'è pace senza giustizia. È la giustizia che crea la pace. Un'ingiustizia non è mai una condizione di pace. Ogni volta che si permette un'ingiustizia, si preparano conflitti.

Il papa osa chiedere la fine della guerra in Yemen, dove gli Emirati Arabi Uniti sono molto coinvolti contro i ribelli Houthi.

Questo discorso è profetico. Farà storia. Apre il futuro.

La dichiarazione congiunta di Papa Francesco e dello sceicco Ahmed Al Tayeb ne rappresenta

MYSTERIUM INIQUITATIS

Ripeto che non sono per natura un apocalittico, ma l'11 febbraio è apparso sul *Guardian* un articolo inquietante. L'autore è Robert Reich, un economista che ha lavorato per molti governi USA, da ultimo come segretario (ministro) del Lavoro con Clinton; poi ha sostenuto Bernie Sanders alle primarie e ora scrive in giro molte cose intelligenti. Il suo articolo ("Trump offre socialismo ai ricchi, capitalismo a tutti gli altri") offre alcuni motivi di serissima riflessione. Dopo il salvataggio delle banche «troppo grandi per fallire», voluto da Obama nel 2008 e finanziato con i nostri soldi di contribuenti, ogni anno fiumi di miliardi di dollari, sotto forma di aiuti diretti, sgravi fiscali e agevolazioni legali (quali la riduzione degli interessi sui depositi) continuano ad aiutare le grandi concentrazioni finanziarie. Il buffo-tragico è che, cifre alla mano, Reich mostra come gli altissimi dirigenti che, con le loro malversazioni, hanno portato o alla bancarotta o a ristrutturazioni feroci o per lo meno alla crisi d'immagine compagnie e istituzioni, proprio loro ci guadagnano. Un paio di esempi: General Motors ha oltre 600 milioni in contratti federali e uno sgavio fiscale di 500 milioni. La Chairman e CEO, Mary Teresa Barra, dice Reich, «ha rastrellato quasi 22 milioni di dollari di compensi nel solo 2017». La General Motors, però, chiuderà cinque stabilimenti, licenziando 14 mila dipendenti entro il 2019. Carrie Tolstedt, che coordinò una truffa alla Wells Fargo, comportante l'accensione di oltre due milioni di conti non autorizzati dai clienti, se n'è andata nel 2017 con una buonuscita di

125 milioni (e, anche se poi – aggiungo io – ne ha persi oltre metà in una causa intentata dalla sua ex banca, ne ha pur sempre una cinquantina, sui quali io non sputerei). E il Richard Smith di Equifax, così mal gestita che i dati personali di 145 milioni di utenti sono stati "hackerati", poveretto, se ne è andato in pensione nel '17 con soli 18 milioni di buonuscita. E la lista potrebbe continuare. La ciliegina sulla torta, però, è un'altra. Oltre agli sgravi fiscali per i ricchi introdotti dalla pseudo-riforma fiscale voluta dal presidente Trump, è già stato elevato a 22 milioni di dollari per coppia di contribuenti il tetto al disotto del quale non c'è tassa di



successione sugli immobili. Se ora passa una proposta di legge repubblicana, tale tassa di successione sarebbe abolita completamente. Bene, dirà qualcuno. Il fatto è che così nei prossimi 20-30 gli USA assisteranno al «più ampio trasferimento intergenerazionale di capitale della storia» esentasse (qualcosa come 30 mila miliardi di dollari, calcola Reich) e nelle mani di rampolli che in genere non hanno mai lavorato né prodotto. «Dopo qualche generazione, conclude, quasi tutta la ricchezza del Paese sarà nelle mani di poche migliaia di famiglie». E qui, allora, altri pensieri ancora più inquietanti. ●

Teologia al femminile

Ecumenica, in gioco per la pace e la giustizia

GIUSEPPINA D'URSO INTERVISTA CRISTINA SIMONELLI*

Cristina Simonelli è teologa laica. Di origine fiorentina, è presidente del Coordinamento delle teologhe italiane dal 2013, e attualmente insegna Teologia patristica a Verona (San Zeno, San Pietro Martire) e presso la Facoltà dell'Italia Settentrionale e Seminario Arcivescovile di Venegono (Milano). Intervistarla significa cercare di comprendere che ruolo possa ritagliarsi una donna all'interno del dibattito teologico italiano, e quindi che spazio possa avere una "teologia femminista", anche in riferimento a un ciclo di conferenze che si tengono a Reggio Emilia fino al maggio 2019, presso un'aula dell'Università cittadina, intitolato "La teologia delle donne". Tali conferenze sono organizzate dal "gruppo amiche di Reggio Emilia", e Simonelli vi è stata invitata come ultima relatrice nel mese di maggio.

Vorresti brevemente presentarti? La tua formazione e il perché di una scelta che sembra ancora molto "maschile"...

Presentarsi può essere la cosa più difficile di tutte, perché non è semplice trovare le parole per dirsi e perché ho spesso la sensazione di averlo fatto molte volte. Ma proprio nel risponderti ho pensato anche che si tratta pure di un'operazione a specchio, non si ripete mai del tutto la stessa cosa

* laureata in Filosofia presso l'Università degli Studi di Firenze, volontaria dell'Associazione "La Tenda di Gionata", nonché di Pax Christi Italia.

perché l'occasione è diversa, gli interlocutori sono diversi e questo muove qualcosa anche della identità di chi scrive. Ma di questo dirò magari meglio parlando delle reti e degli incontri attorno ai quali si sviluppa questo nostro dialogo. Per me lo studio della teologia è venuto in un secondo momento, anzi sospettavo non poco che ci fossero cose astruse. Perché ho amato le periferie (fino a prima di papa Francesco non era termine molto usato) e ho avuto la fortuna di potervi anche essere ospitata: ho infatti vissuto 36 anni in contesto Rom, con altre e altri. Solo da lì e a partire da una professione molto concreta (infermiera) ho iniziato a seguire alcuni corsi, soprattutto biblici e storici e ne sono stata letteralmente conquistata. Non mi ponevo affatto il problema che fosse un mondo maschile, anzi mi sembrava di entrare a poter conoscere cose importanti per la vita mia e di tanti. Solo studiando ho potuto dare anche maggior attenzione alla domanda su "chi" ero e dunque porre attenzione alla differenza sessuale e quant'altro.

Quando e come è nato il "Coordinamento delle teologhe italiane"?

Il CTI è nato nel 2003, per iniziativa di Marinella Perroni, teologa e biblista, che ha individuato una congiuntura propizia per raccogliere in rete e anzi in associazione con un proprio statuto l'opera di diverse studiose di teologia che già operavano, studiavano, insegnavano, in una comuni-

tà ideale. Con l'associazione ci siamo pian piano dotate di un sito (www.teologhe.org), di una newsletter, di collane e pubblicazioni, abbiamo partecipato al Coordinamento delle Associazioni teologiche italiane, e così via. Siamo adesso circa 150 socie – ma ci sono anche alcuni uomini che si riconoscono nel progetto – e intercettiamo reti molto più ampie.

Perché ritieni utile e necessaria una "teologia al femminile"? Non pensi che possa diventare ghetizzante isolare una teologia esclusiva di donne?

A dire la verità io preferisco indicarla come "femminista", per rispetto di un dato storico e anche di una dimensione trasformativa. So tuttavia che il termine è abbastanza invisibile, non solo a chi non vorrebbe cambiare niente, ma anche a molte persone giovani, per motivi generazionali. In questo orizzonte sta anche la risposta alla tua domanda: non credo che la teologia femminista sia ghetizzante, anzi: riconoscere un punto di vista collocato e parziale è chiave per pensare l'insieme senza escludere nessuno. Al contrario temo il cattivo infinito dei pretesi universali, che alla fine sono l'espressione solo di qualcuno che pensa di poter prendere tutto lo spazio. Forse con una parola si potrebbe dire "patriarcato", ma ce ne vorrebbero poi troppe per spiegare meglio. Per questo comunque abbiamo anche dei soci, uomini cioè che pensano di partire dalla propria parzialità e dunque di poter lavorare insieme alle donne. In ogni caso operiamo a diversi livelli con molti colleghi e con colleghe che non intendono associarsi, non siamo escludiviste.

Che peso "politico" siete riuscite a ritagliarvi? Magistero e Tradizione appaiono così

legati, quasi identificati. Che spazio potete avere?

Studiare teologia è anche poter distinguere il centro del messaggio dai contorni, le esigenze importanti dalle piccole regole e così via. Proprio la dimensione storica della tradizione cristiana spinge a un'adesione critica e aperta alle domande, protesa al futuro. Questo mi interessa più del resto. Peso "politico" non saprei del tutto dire, certo esistiamo come soggetto pubblico – in quanto Associazione. Come singole persone, dipende dai ruoli, alcuni hanno comunque anche una dimensione istituzionale, come è, nel mio caso ad esempio, l'insegnamento della teologia.

All'interno del "Coordinamento" che rapporto sussiste tra chi proviene da una formazione cattolica, e chi dall'ambito della Riforma? Consapevoli che in ambiente protestante la donna ha raggiunto un grado di emancipazione ancora impensabile in ambiente cattolico...

Il comune denominatore dell'essere donne viene prima e oltrepassa le differenze confessionali, la teologia femminista nasce ecumenica e non può non esserlo. Personalmente sono per il modello delle differenze in

comunione e dei consensi differenziati, cioè opto per la permanenza nelle diverse denominazioni. Ritengo che in ambito cattolico la questione dei ministeri sia certo da riaprire, ma non è per me il primo punto: voglio di più, voglio Chiese solidali con ogni vita, pronte a mettersi in gioco per la pace e la giustizia.

In modo più particolare, in ambito cattolico, che significato ha essere laica o consacrata nel momento in cui si appropria il pensiero teologico? Quali sfumature diverse offrono differenti stili di vita?

Quanto dicevo rispetto alle differenze confessionali e al lavoro comune con uomini vale a maggior ragione per le differenze fra "stati di vita" (per usare un termine un po' desueto), che si potrebbe però anche allargare, nel senso che al di là di essere laiche o religiose svolgiamo compiti diversi, abbiamo diverse competenze professionali, diverso orientamento sessuale, abbiamo o no figli biologici e così via. Partire da sé, come suggerisce l'esperienza femminista, è tenere in grande considerazione questo radicamento, che può tuttavia essere messo in comune, anzi che trova maggiore lucidità proprio quando si spec-

chia nelle altre, negli altri, come suggerivo all'inizio.

Quale effettiva utilità ritieni possano avere convegni come quelli organizzati presso l'Università di Reggio Emilia?

Penso che siano cose molto interessanti e per questo, nonostante siamo abbastanza occupate fra impegni professionali, pastorali e familiari, non ci siamo sottratte al piacere e alla fatica di partecipare. Mi sembra particolarmente interessante, al di là della Università con cui abbiamo anche altre relazioni, e della risonanza (amo le cose in cui ci si scambiano realmente dei contenuti), che sia fatto in collaborazione con reti Lgbt. È un aspetto importante, una prospettiva pastorale sulla quale – già lo sottolineavo ad Albano – nella Chiesa cattolica c'è ancora moltissimo da fare. E non è detto che il patriarcato sia solo eterosessuale: c'è bisogno di una presa di parola delle donne anche in questo ambito.

Consigliaresti lo studio della teologia in Italia a una qualsiasi ragazza che sia interessata alla materia?

Una giovane collega biblista ricorda ancora sorridendo che quando mi aveva chiesto consiglio le avevo messo di fronte tutte le difficoltà! Ritengo lo studio della teologia intrigante e importante, se si ha la fortuna di poterlo fare in ambienti aperti, anche appassionante. Certo è uno studio che è bene intraprendere senza illusioni, non apre facilmente a possibilità di lavoro ed è necessario che le giovani donne in questo siano realiste, anche se è stata appena firmata un'intesa per il riconoscimento civile (dopo anni di attesa) dei titoli teologici. Ci sono molte cose comunque che si fanno anche per passione, per amore della trasformazione delle cose: la teologia è una di queste! ●



Atti e pensieri del Beato Olivelli

Martire e testimone di carità fino alla fine

PAOLO RIZZI*

Il 17 gennaio 1945, nel lager di Hersbruck, i compagni di prigionia fanno corona, commossi e tristi, al corpo esanime del ventinovenne Teresio Olivelli, giovane cattolico della diocesi di Vigevano (PV). La morte è dovuta alle continue percosse che subisce per i suoi atteggiamenti di fede e di carità. Durante la prigionia a Fossoli, Bolzano, Flossenbürg ed Hersbruck, appare come una scintilla di umanità nella notte buia del terrore nazista, diventando segno della presenza di Dio nell'inferno creato dall'uomo.

Ai compagni di sventura infonde coraggio: prega e fa pregare, si presta per l'assistenza religiosa ai moribondi, si prende cura dei malati e dei più deboli, donando anche la sua scarsa razione di cibo. Le SS lo odiano e lo puniscono più degli altri prigionieri, perché è caritatevole, perché sfida il progetto di chi fa della violenza un assoluto demoniaco, perché resiste con forza e serenità, perdonando i propri persecutori.

Il martirio di Olivelli è il paradigma dell'intera sua vicenda esistenziale, il cui filo conduttore è da ritrovarsi nell'ideale di aiuto ai più deboli. Da bambino si mostra samaritano con i compagni in difficoltà, che aiuta a scuola e con ripetizioni pomeridiane. Negli anni del liceo anche nelle occasioni di gioco è sempre lui che seda le liti e difen-

de i perdenti. Alunno del collegio universitario "Ghislieri" di Pavia si priva del cibo per i poveri che visita in catapecchie cupe, sporche, dove sono miseria e malattia. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale il suo pensiero è sempre rivolto agli ultimi e agli umili. Tra questi ci sono i soldati impegnati nella campagna di Russia, dove l'Italia sta subendo perdite consistenti. Chiede di andarci per solidarietà con i più esposti del popolo, costretti alla guerra dalla stoltezza di Mussolini.

Sottotenente della Tridentina, è sempre caritatevole: alla sera fa pregare i suoi alpini con il rosario, conforta i più impauriti, porta Cristo in quelle trincee di disperazione. Arriva la tragica ritirata: migliaia i feriti e gli sfiniti che chiedono aiuto lungo le piste, ma le colonne passano e scappano. Fermarsi vuol dire rischiare la vita, eppure egli si ferma, sosta presso questa umanità dolorante e disperata. In tanti, rientrati in Italia, diranno di essere vivi grazie a lui. Rientrato dalla Russia, vuole continuare a spendersi per il prossimo debole e bisognoso, che non manca nell'Italia devastata dalla guerra, dalla miseria materiale e morale del 1943.

Si schiera al fianco della Resistenza cattolica: la sua è una rivolta morale per annunciare l'amore cristiano contro le ritorsioni e il fondamentalismo bellicoso delle for-

Paolo Rizzi (a cura di), «Beato Teresio Olivelli, Epistolario (1932-1944). Antologia di lettere e scritti vari»

Cittadella Editrice, 2019, pp. 316, € 17,50.

Prefazione del Card. Angelo Becciu, prefetto Congregazione delle Cause dei Santi

A un anno dalla beatificazione (Vigevano, 3 febbraio 2018) del martire Teresio Olivelli, ucciso a soli 29 anni nel lager di Hersbruck in odio alla fede cristiana, esce una raccolta dei suoi scritti più significativi che manifestano come la santità era per lui immettere il sapore di Cristo nelle pieghe della storia. In questa selezione di lettere e testi vari Olivelli racconta se stesso, inducendo il lettore a ricostruire da una prospettiva incomparabile, cioè il pensiero di Teresio espresso dalle sue stesse parole, il suo rapporto con l'Azione Cattolica e la Fuci, il suo singolare approccio al fascismo e alla resistenza, la sua peculiare esperienza della guerra, come pure la stagione drammatica della prigionia e della persecuzione. Si è così condotti ad accostare la ricchezza del suo mondo interiore e dei suoi sentimenti, penetrando nel cuore del credente, dell'uomo di cultura, dell'alpino, del partigiano, del martire. Ne risulta il profilo umano e spirituale di un giovane accogliente e aperto a tutti, specialmente alle persone più deboli.

Mediante un appropriato lavoro di contestualizzazione e di analisi dei singoli scritti, il curatore fa emergere tutte le sfaccettature di questa singolare figura di esponente dell'Azione Cattolica e della Fuci innalzato alla gloria degli altari, ponendone in risalto specialmente la fedeltà al Vangelo e l'amore alla Chiesa. Gli scritti di Teresio Olivelli rivelano la figura di un giovane che è stato coraggioso protagonista del suo tempo, icastico modello di una Chiesa in uscita, che non ha paura di inoltrarsi nel mare aperto della storia, affrontando anche la veemenza delle tempeste e la contraddittorietà di onde anomale e malvage. La sua testimonianza è stimolo per i laici, specialmente per i giovani, ad essere parte attiva di una Chiesa ospedale da campo, aperta a tutti soprattutto alle persone fragili e ferite.

**incardinato nella diocesi di Vigevano, dal 1998 è ufficiale della Segreteria di Stato Vaticana nella Sezione Affari Generali. È postulatore di diverse cause di canonizzazione, tra cui quella del Beato Teresio Olivelli*

mazioni partigiane di sinistra. I nazifascisti gli danno la caccia perché vedono in lui un resistente morale che diffonde un umanesimo cristiano, impegnato in un'attività di resistenza civile e di lotta non armata. Nella celebre preghiera Signore facci liberi, detta preghiera dei ribelli per amore, insegna che la prima libertà da conquistare è quella interiore, da chiedere al Signore affinché liberi il cuore dall'odio e dalla vendetta.

Arrestato e deportato, diventa ancora una volta testimone di carità: la sua opera di assistenza, i suoi interventi presso le SS sono innumerevoli e volti a sostenere i più fragili fino a quando gli viene inflitto il colpo letale. Un giovane ucraino viene brutalmente pestato dal kapò: Teresio si lancia in un estremo gesto di difesa della vittima, facendo da scudo con il proprio corpo alle percosse. Il kapò, irritato per questo ennesimo gesto di carità cristiana, lo colpisce con un calcio al ventre, che lo condurrà alla morte dopo qualche giorno.

Teresio è una figura che affascina per l'incessante offerta di sé ai più deboli. Dichiarato martire della fede, la Chiesa il 3 febbraio 2018 lo ha proclamato Beato, in quanto testimone eroico di fede, di speranza e soprattutto di quella carità che è il volto di Dio anche nella drammaticità della storia. ●



l'immigrazione rifiutata

osservatorio a cura di **Cristina Mattiello**

CRISI

«Quella che viene chiamata “crisi dei migranti” è invece una crisi della moralità del mondo occidentale» (Noam Chomsky).

PRINCE JERRY

«Sapete la differenza tra me e Prince Jerry? Io sono vivo. Lui è morto». (Alberto Rosada, presidente del Consiglio degli Studenti, all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Padova, parlando del migrante nigeriano ucciso dopo essersi visto negare il permesso di soggiorno).

CASSAZIONE

La Cassazione ha decretato il 18 febbraio che le norme restrittive sulla “protezione umanitaria” non possono essere retroattive. Le domande presentate prima del 5 ottobre, data dell'entrata in vigore della “Legge sulla sicurezza”, vanno esaminate secondo le vecchie regole. Si può sperare che molti possano vedere riconosciuto ancora uno status che consenta loro di non scivolare nell'abisso dell'illegalità e della mancanza di tutele. Forse Jerry poteva essere ancora vivo. Saranno molti i ricorsi dopo il record di dinieghi di questi mesi.

PIÙ MORTI

“Meno partenze meno morti”: i dati smentiscono la propaganda. A gennaio sono stati 210, l'anno prima 200. E negli anni record degli arrivi (2015 e 1016) molti meno (dati Missing Project).

RAZZISMO QUOTIDIANO

Cresce nel Paese l'“ordinario razzismo quotidiano”, istituzionale e non: molti genitori segnalano il forte disagio di bambini neri adottati o di coppie miste, che si sentono continuamente a rischio di insulti; sono ormai diffusi i controlli mirati – spesso dai toni duri –

su persone dalla pelle non bianca – in autobus, in treno, nelle stazioni, nei mercati... –; aumentano gli episodi di violenza, continua la campagna d'odio dall'alto. Ma stanno riprendendo anche le iniziative locali volte a ricostruire una cultura della solidarietà. A Roma, a piazza Vittorio, una giornata di mobilitazione anti-razzista ha visto una grande partecipazione con numerose sigle (non partitiche) e numerosi Municipi, come l'Aurelio, hanno costruito eventi significativi. Presidi in molte città. Risveglio degli studenti. E il 20 febbraio arriva alla Camera la Campagna “Welcoming Europe – Ero straniero – Siamo noi l'Europa che accoglie”.

MORTI DI FREDDO

L'Europa blindata uccide ovunque: un altro morto di freddo in montagna sulla frontiera italo-francese, il ventinovenne del Togo Derman Tamimou, mentre su quella bosniaca i migranti sono sottoposti a sevizie sistematiche. Ad Afi, uno dei tanti ragazzi catturati nei boschi in fuga dalla Croazia, la polizia ha tolto le scarpe e gli abiti caldi, costringendolo a tornare indietro in quelle condizioni. I suoi piedi sono andati in cancrena. Ora, è nel campo di BIHAC gestito dall'IOM e, disperato, si sta lasciando morire rifiutando l'amputazione.

YEKATIT 12

Il 19 febbraio in Etiopia è Yekatit 12 e si ricorda il massacro spaventoso di donne, bambini, anziani, uomini, religiosi perpetrato nel 1937 dal vicerè Rodolfo Graziani. Crimini del colonialismo italiano fascista, che anche noi dovremmo ricordare.

CAMPAGNA MEDITERRANEA

A Milano, il 9 marzo, presentazione della Campagna Mediterranea, con l'Archi e Cecilia Strada. ●

L'antivangelo di Salvini

“Dietro di lui mi sento sicuro”

PAOLO BERTEZZOLO*

C'è un difetto di fede nel consenso che la Lega sta raccogliendo all'interno della Chiesa cattolica. È come se il “lui” che “ci fa sentire sicuri”, di cui parla il salmo 23, non fosse più tanto il Signore quanto Salvini. Non si spiega diversamente lo scollamento tra il magistero di papa Francesco, di vescovi e parroci – che trova eco su importanti testate cattoliche – e il consenso, in continua e consistente crescita secondo i sondaggi, di tanti fedeli (ma anche vescovi e parroci) del “capitano”. Una parte significativa del Popolo di Dio segue un altro pastore.

Non si tratta, per la verità, di una cosa nuova. Anche la Lega Nord di Bossi raccoglieva molti voti nel mondo cattolico, nonostante si contrapponesse, a volte anche in modo plateale, a papi, vescovi e parroci contrari alle sue proposte politiche. Il fatto nuovo è che il sostegno cattolico alla Lega è un fenomeno non più circoscritto ad alcune regioni del Nord, ma nazionale – accompagnando la trasformazione della Lega in partito diffuso in tutto il Paese – ed avviene in presenza di un magistero che sostiene valori, ancorati direttamente al Vangelo e in generale alla Bibbia, molto più “impegnativi” per la fede (l'accoglienza dei migranti in primo luogo) di quanto non avvenisse nel passato quando lo

“scontro” tra la Chiesa e la Lega Nord aveva al centro il tema della secessione (assieme ad altri, come il rifiuto dei meridionali e, pure allora, dell'immigrazione). I cattolici che seguono Salvini sono più rassicurati dai suoi utilizzi elettorali di Vangelo e rosario che da quanto nel Vangelo stesso è indicato in modo inequivocabile e che il magistero papale richiama con forza. Il “farsi prossimo” viene così interpretato in modo letterale e, viene da dire, “topografico” (il prossimo è chi mi abita vicino, ed è uguale a me per “etnia”, lingua, cultura) e le parole di Gesù riportate in Matteo 25 (“ero straniero e mi avete ospitato”) bellamente ignorate. L'onda “securitaria” porta i fedeli a seguire il “Vangelo senza Gesù” “annunciato” da Salvini.

Oggi nella Chiesa, accanto ai vescovi che apertamente si oppongono alla politica di Salvini (sia sui respingimenti, sia sugli effetti deleteri del cosiddetto “Decreto sicurezza”) ce ne sono altri che più o meno apertamente sostengono la Lega, seguendo (invece di “condurre”) quella parte del popolo che si muove nella stessa direzione. Ma è diffuso – e non meno preoccupante – l'atteggiamento di chi, per “prudenza” cerca di non prendere posizione, di “non farsi coinvolgere”, riducendo l'azione pastorale a fatto esclusivamente liturgico e rituale. Accade che, al riempirsi delle chiese (anche grazie a moltissimi giovani) per ascoltare la testimonianza di padre Zanolli e dell'ex sindaco di Riace Mimmo Lucano, seguano pun-

tualmente “indicazioni” curiali alla prudenza, tradotta nel richiamo a non utilizzare le chiese se non, appunto, per le attività liturgiche. Si tratta di una “prudenza” non virtuosa, che non può produrre altro risultato che lasciare libero il campo alla diffusione delle idee leghiste anche tra i cattolici.

Quali effetti può avere tutto questo per la missione di annunciare la Parola di Dio che è compito proprio della Chiesa?

Da sempre la Lega Nord si è posta contro il Concilio Vaticano II o, comunque, dalla parte di chi ne dà una interpretazione “continuista” rispetto alla Chiesa tridentina. Erano preti seguaci di Lefèbvre quelli che venivano chiamati a benedire le cerimonie leghiste, e i legami del partito con formazioni dell'estrema destra cattolica erano palesi. Salvini prosegue quella linea, irrompendo all'interno della Chiesa di Bergoglio per sostenerne gli oppositori. A Pontida, nel 2016, si è presentato con una maglietta che recava la scritta “Il mio papa è Benedetto”, facendosi parte di coloro che inutilmente hanno tentato di contrapporre il papa emerito a quello in carica, individuati come espressione di due visioni contrapposte di Chiesa. Col tempo il capo leghista non ha cessato di mostrare la propria vicinanza agli oppositori di Francesco, a partire da quel cardinale Burke, statunitense, che è uno dei quattro firmatari dei *dubia* in cui si contestava l'“ortodossia” di alcune posizioni della *Amoris laetitia*. Salvini fa poi parte dell'associazione The Movement, di cui è “mente” Steve Bannon, punto di riferimento della estrema destra degli Usa. L'associazione vuole realizzare in Europa un'alleanza tra tutti i populistici e sovranisti fondata su un recupero dell'identità cristiana in chiave “tradizionalista” e di rifiuto dei “diversi”.

Il “sovranoismo” di Salvini lo

* autore di articoli e saggi, ex insegnante di storia e filosofia e dirigente scolastico, autore del libro “Padroni a Chiesa nostra. Vent'anni di strategia religiosa della Lega Nord” (Emi, 2011, v. Adista n. 48/11)

porta poi all'alleanza con il leader polacco Kaczynsky e con quello ungherese Orban, apertamente schierati sulle posizioni dei cattolici oltranzisti che rifiutano accoglienza e rispetto dei diritti umani e sostengono muri, fili spinati, confini chiusi, «per salvaguardare l'Europa dal nichilismo islamista e dal rinnegamento della fede cristiana».

L'islam è, con l'immigrazione cui spesso si somma, l'altro bersaglio dei cattolici che fanno della religione cristiana un elemento identitario riducendola, quindi, a un'ideologia. È stato da sempre così anche per la Lega Nord e continua ad esserlo per quella salviniana. È evidente l'aperta collisione, anche su questo punto, con il magistero di Francesco che rifiuta radicalmente lo "scontro di civiltà" auspicato dalle destre religiose e non dell'Occidente e propugna il dialogo interreligioso, quindi anche con l'Islam, in nome di una pace e fratellanza tra tutti gli esseri umani che, tra l'altro, prosegue e sviluppa lo "Spirito di Assisi" inaugurato da Giovanni Paolo II. Da poco questa linea ha avuto una nuova, vistosa attuazione nel viaggio compiuto dal papa negli Emirati Arabi. Quel che occorre chiarire è che non si tratta di una contrapposizione di "linee pastorali", di "catechesi" e neppure di "dottrina". La vera e preoccupante contrapposizione è tra la "lotta di civiltà", il cristianesimo come fondamento di identità etnica e culturale, il rifiuto del multiculturalismo e dell'umanesimo "universalistico" dei diritti e delle Costituzioni moderne da una parte, e la Bibbia dall'altra. Il magistero di papa Francesco, infatti, è semplicemente questo: un ascolto forte, esplicito, "francescano" verrebbe da dire (nel senso che punta ad essere *sine glossa*, come voleva san Francesco) della Parola di Dio, vissuta dalla Chiesa "kerigmatica" e universalistica indicata dal Concilio, "esperta di umanità" come la

definì Paolo VI davanti all'assemblea dell'Onu.

È dunque molto alta la posta in gioco nella partita che sta giocando in Italia Salvini, entrando a gamba tesa nella realtà del mondo cattolico. Lo fa scavalcando il magistero papale e le indicazioni della Cei, e rapportandosi direttamente, col proprio "magistero", al Popolo di Dio. Il risultato del "gioco", se riuscirà, non sarà facilmente gestibile. La Lega, anche quando era "Nord", è sempre stata un movimento totalizzante, che ha puntato a conquistare non solo il consenso ma anche l'"anima" del "popolo", compreso appunto quello cristiano. Il suo obiettivo di essere "padroni a casa nostra" (oggi non più solo "padani" ma anche italiani) implica come corollario di essere pure "padroni a Chiesa nostra". Il populismo che diventa fondamento di legittimità nuova ed esclusiva di tutto, per cui si pretende che la "volontà del popolo" possa scavalcare le leggi,

la Costituzione, il diritto internazionale, nella sua versione leghista scardina pure il ruolo e il valore magisteriale della Chiesa.

Se ottiene consenso occorre chiedersi perché in questi decenni non sia cresciuta la qualità della fede del "popolo di Dio", quanto abbiano influito su questo il "realismo" ruiniario, i vescovi che, per parafrasare papa Francesco, hanno fatto e fanno i "piloti" invece che i pastori, la catechesi delle parrocchie, la recezione del Concilio Vaticano II lenta, mediata, "contestualizzata" fino a volte allo svuotamento dei suoi contenuti più innovativi. Per capirlo può forse bastare volgare l'occhio alle liturgie delle nostre chiese che invece di immergere il popolo nel "fuoco della Parola", appaiono troppo spesso spente e ripetitive; o alle preghiere dei fedeli, piene di "buone intenzioni" generiche che non "fanno male a nessuno" ma che, bisogna cominciare a capirlo, non è vero che facciano bene a tutti. ●

Foto di Niccolò Caranti tratta da Wikimedia Commons



Dopo le elezioni del 10 febbraio

Abruzzo tradito/re

Riceviamo e volentieri pubblichiamo queste riflessioni redatte, all'indomani delle elezioni regionali in Abruzzo del 10 febbraio scorso, da Mario Setta, Mario Salzano, Pasquale Iannamorelli, Bruno Di Bartolo, Raffaele Garofalo, Valentino Ceneri, Carlo Troilo, Roberto Carrozzo, Antonio D'Annunzio.

I risultati delle elezioni regionali del 10 febbraio non possono lasciare indifferenti con la solita giustificazione che la prossima volta la giunta sarà cambiata. Ma la prossima volta potrebbe essere peggiore. Come d'altronde è sempre stato finora. Si sono avvicendate giunte regionali dai vari e contrastanti colori politici. Sempre peggiori.

Luciano D'Alfonso, dai suoi comportamenti oggettivi, sembra aver abbandonato il suo ruolo di governatore per un posto socio-economico migliore. Esempio di politica personalistica. Lui, come altri. Come Del Turco e i tanti governatori che hanno ridotto gli abruzzesi a pane e acqua.

Forse con la fine di D'Alfonso, si chiude la politica dai mille volti, dalla devozione al "Volto Santo" accogliendo in ginocchio l'arrivo di Benedetto XVI al sistema di amicizie industriali e finanziarie per interessi personali e di corrente.

Se l'essenza della politica, come sostiene Maurice Duverger, è l'ambivalenza, i nostri politici non sono che Giano bifronte. C'è, storicamente, un Abruzzo bifronte: l'Abruzzo tradito dagli abruzzesi e l'Abruzzo che tradisce. La conquista del potere come mezzo più efficace per ottenere vantaggi per sé, per il proprio gruppo, il proprio partito, la propria coalizione.

La storia della regione Abruzzo è stata finora storia di fallimenti,

storia di progetti non realizzati, di lotte intestine. Un'istituzione che nasce dagli scontri campanilistici tra l'Aquila e Pescara. Un Abruzzo che esce dal dramma della seconda guerra mondiale, battendosi per la libertà del proprio territorio e per quello dell'Italia centro-settentrionale. Un Abruzzo, dove nasce nel dicembre 1943 la Brigata Maiella. Abruzzesi che lottano e muoiono per la libertà di tutti.

Per questo presidenti della Repubblica come Carlo Azeglio Ciampi e Sergio Mattarella hanno ringraziato gli abruzzesi per la loro dedizione ai valori della libertà e della solidarietà. Le vicende abruzzesi durante la seconda guerra mondiale sono così terribili che solo a ricordarle si resta frastornati. Subito dopo l'8 settembre, nell'ottobre del 1943, si verifica la partenza di un treno di 400 detenuti dall'abbazia-carcere di Santo Spirito al Morrone al campo di sterminio di Dachau, con la collaborazione di fascisti e delle autorità locali. Sul treno furono obbligati a salire anche nove cittadini di Roccasasale, dei quali cinque giovani, e due di loro subito assassinati. Nel mese di novembre 1943 si verifica l'eccidio di Pietransieri con i 128 trucidati dai nazisti, donne e bambini, e poi quello di Gessopalena nel gennaio 1944 con 41 vittime innocenti. E ancora nell'aquilano: gli studenti fucilati alle Casermette, le stragi di Onna, Filetto, la spedizione e la

morte nei campi di sterminio di Annita Santomarroni, una povera donna che aveva sfamato i prigionieri di guerra, ritenendoli "cristiani come me".

Senza dimenticare le centinaia e quasi migliaia di vittime sotto i numerosi bombardamenti che colpirono per la prima volta in Abruzzo il 27 agosto, venerdì, la stazione di Sulmona, col grido delle migliaia di cittadini "Hanno zappato la stazione" e subito dopo Pescara e i tanti centri urbani abruzzesi, fino alla partenza dei tedeschi nel giugno 1944.

In Abruzzo, alla presenza di tre grandi campi di concentramento (Chieti, Sulmona, Avezzano), con un totale di circa diecimila prigionieri, si assistette ad una vera comunione di cuori e di beni, dividendo insieme «il pane che non c'era». Gli ex-nemici non furono più tali, ma persone umane da accogliere, sfamare, nascondere, aiutare nella fuga.

Una storia così vera ed esemplare da diventare modello di convivenza. Una resistenza definita dagli storici "Resistenza Umanitaria", con la centralità pura e semplice dell'essere umano in quanto tale. E proprio in difesa di un simile principio, migliaia di persone comuni, povere e spesso analfabete, hanno sacrificato perfino la vita per realizzare questo tipo di amore disinteressato.

È il caso di Michele Del Greco, pastore di Anversa degli Abruzzi, che viene fucilato al carcere di Badia di Sulmona il 22 dicembre 1943, confessando al parroco che lo assisteva prima di essere fucilato: «Sa perché mi ritrovo in questa situazione? Perché ho fatto quello che mi avete insegnato: dar da mangiare agli affamati». E come Michele Del Greco, numerose persone, uomini e donne, hanno posto in pericolo la loro vita, pur di aiutare quelli che lo chiedevano. Una lunga lista: Maria Di Marzio di Campo di

Giove, Elisa Silvestri di Introdacqua, Iride Imperoli Colaprete di Sulmona, le vecchiette di Scanno, la gente di Borgo Pacentrano a Sulmona.

Una storia spesso sconosciuta, ma densa di insegnamenti. Una vera lezione di vita.

Oggi con le elezioni del 10 febbraio, in cui politica e uomini emergono ignorando o addirittura misconoscendo queste storie, l'Abruzzo e gli abruzzesi si trovano di fronte a situazioni nuove e pericolose. Non più l'amore a base dei rapporti, ma l'individualismo, la sopraffazione a vari livelli, da quello economico a quello ideologico.

Un ritorno al passato. A un conflitto storico tra bene e male, tra nazi-fascisti e patrioti della Maiella. Una specie di suicidio di massa. Mai come in questa situazione valgono le parole di George Santayana scritte sulla porta di Auschwitz: «Se non si ricorda il passato, si rischia di ripeterlo».

In questo odierno panorama socio-politico italiano, la realtà abruzzese sembra intervenire a gambe tese delineando un futuro ambiguo ed enigmatico: l'eterogeneità tra maggioranza e minoranza, l'impossibile dialogo tra la politica di un governatore appartenente ad uno schieramento di destra per storia e scelta personale, sostenuta dall'egemonia della Lega, notoriamente attestata su posizioni falsamente rivoluzionarie, ma conservatrici e reazionarie, e la linea politica della minoranza, costretta ad una seria e pacifica opposizione, ricercata a tutti i costi. Un fascismo che rinasce senza nome, ma che resta sempre identico. D'altronde, per dirla con Wilhelm Reich, il fascismo è soprattutto una concezione della vita e del mondo, come giustamente affermava in "Psicologia di massa del fascismo". Un libro pubblicato nel 1933 e sempre di grande attualità, perché non condanna aprioristicamente

la realtà, ma cerca di interpretarla, di analizzarla, di spiegarne le motivazioni profonde. Per Reich «il fascismo, nella sua forma più pura, è la somma di tutte le reazioni irrazionali del carattere umano».

Basta osservare gli atteggiamenti dei piccoli capi della politica italiana per capire che si tratta di omuncoli, di copie false di leader del passato.

Un quadro oggettivamente difficile, a meno che non nasca la novità di accettarsi semplicemente come esseri umani senza pregiudizi, aperti, liberi in nome di un vero bene comune. Purtroppo nei tempi recenti e in quelli attuali, in Italia, si sta pagando lo scotto procurato da quella serie infinita di personaggi che non intendono ritirarsi dalla vita politica e vivono come salme mummificate, ostacolando il rinnovamento della politica e della democrazia.

Forse è un'utopia immaginare un futuro dal volto umano, ma è in atto un mutamento dei tempi che riguarda tutti. Tutti siamo inseriti in un contesto in continua evoluzione. Restano, al di là e oltre il tempo, come un programma universale di vita le parole di Alba De Céspedes, nell'Abruzzo dell'autunno 1943: «Io non so quale sentimento mi augurerei di veder rinascere più prontamente in noi; ma credo la dignità... Poiché la nostra dignità – la personale dignità di ogni individuo e, di conseguenza, la dignità di un popolo – era scomparsa nell'accettare la dittatura...».

E ricordando l'accoglienza della gente abruzzese, scrive: «Entravamo nelle vostre case timidamente: un fuggiasco, un partigiano, è un oggetto ingombrante, un carico di rischi e di compromissioni. Ma voi neppure accennavate a timore o prudenza: subito le vostre donne asciugavano i nostri panni al fuoco, ci avvolgevano nelle loro coperte, rammendavano le nostre

calze logore, gettavano un'altra manata di polenta nel paiolo. [...] Del resto attorno al vostro fuoco già parecchie persone sedevano e alcune stavano lì da molti giorni. Erano italiani, per lo più: ma non c'era bisogno di passaporto per entrare in casa vostra, né valevano le leggi per la nazionalità e la razza. C'erano inglesi, romeni, sloveni, polacchi, voi non intendevate il loro linguaggio ma ciò non era necessario; che avessero bisogno di aiuto lo capivate lo stesso. Che cosa non vi dobbiamo, cara gente d'Abruzzo? Ci cedevate i vostri letti migliori, le vesti, gratis, se non avevamo denaro».

Mauro Tedeschini, nel libro *Benedetti Abruzzesi* scrive alla conclusione: «Quel che ti dà speranza dell'Abruzzo è che basterebbe così poco per farne veramente la Svizzera d'Italia... Insomma ce la farà l'Abruzzo? Io, nel mio piccolo, faccio il tifo, perché questo pezzo d'Italia che vive all'ombra della Majella e del Gran Sasso mi è rimasto nel cuore».

Ma, alla luce della ricerca scientifica e delle riflessioni del maggiore storico a livello mondiale, Yuval Noah Harari, nei suoi libri venduti a milioni di copie, si analizza la novità del mondo in cui viviamo, sotto la gestione dell' algoritmo. Un mondo che va verso la globalizzazione, rafforzando la pace mondiale, anche se la pace non è semplice assenza di guerra, ma comporta l'implausibilità della guerra. Cosa che in gran parte oggi è stata realizzata. Tuttavia, sostiene Harari, per evitare che la democrazia vada verso il declino, bisognerebbe reinventarla in una forma completamente nuova, evitando il rischio di finire nella "dittatura digitale". Per questo l'uomo dovrà appellarsi all'intelligenza in quanto capacità di risolvere i problemi e alla coscienza in quanto capacità di provare sentimenti. ●

Un libro di Paolo Scquizzato

Dalla cenere la vita

ANTONIO THELLUNG*

Se puoi dire qualcosa con tre parole non usarne quattro: ecco un antico insegnamento per sottolineare che l'abbondanza svaluta sovente i contenuti. E si potrebbe aggiungere che basta ascoltare certe prediche dai pulpiti domenicali per constatare che è proprio vero.

Don Paolo Scquizzato mostra di averne fatto tesoro, e infatti le sue omelie sono particolarmente scarse, condite solo di essenziale. Ora questo suo nuovo libro (*Dalla cenere la vita* – Paoline 2019 – pagg. 128, € 16) propone un cammino verso la pienezza, verso la realizzazione della propria potenzialità vitale. Non un cammino qualsiasi, ma un itinerario ben identificato che prende sul serio l'insegnamento di Gesù liberandolo da fuorvianti sovrastrutture storico sociali. Qualcuno potrebbe considerarlo un discorso vecchio, fatto già da molti, e tuttavia l'argomento è talmente importante da non venir mai esaurito, tanto più considerando che gli affanni quotidiani tendono a rendere evanescenti i ricordi. Potrei dire di averlo constatato personalmente fino ad accorgermi, più volte, che per capire a fondo il senso della realtà non c'è niente di meglio che riscoprire quel che era già conosciuto. Perché in qualche modo ogni riscoperta diventa novità, e così ho letto con grande interesse questo libro che sviluppa l'antico discorso in

forma rinnovata e assai pregnante.

La novità, in questo caso, potrebbe dirsi la scoperta dell'ovvio in relazione all'insegnamento di Gesù, che sovente è stato tramandato in modo niente affatto lineare. Troppo spesso, nella storia del cristianesimo, si è affermata una religiosità della colpa e della sofferenza con invito pressante a battersi il petto, a percorrere la via dell'espiazione. Troppo spesso si è posta in primo piano la quaresima. Scquizzato invi-

ta a rammentare gli sbagli fatti senza semplicistiche giustificazioni, ma solo per fissare l'esperienza e non rischiare un facile oblio. «Il vangelo non chiede che il peccato sia scontato ma riconosciuto», ricorda. Perciò, suggerisce, non ti lasciare bloccare, risorgi dalla cenere, alzati e vai: la vita è sempre lì, davanti a te. Accogliere l'esperienza è, può essere, deve essere l'inizio della trasformazione.

Inutile piangere sul latte versato: alzati e cammina, vivi e aiuta gli altri a vivere. «La colpa non la si espia, la si redime attraverso il bene che si compie», scrive, ricordando che la più stupefacente frase evangelica (siate perfetti come è perfetto il Padre vostro) intende riferirsi all'amore divino, che è rivolto a tutti, che fa splendere il sole su buoni e cattivi, che fa piovere sui giusti e gli ingiusti, che è benevolo con gli ingrati e i



* scrittore, poeta, artista, pilota d'auto sportive, fondatore di comunità, assistente di malati terminali, sposo, padre, nonno e bisnonno. Tra i suoi libri più recenti, "Credere nell'incredibile" (Gribaudi 2017) e "Al di là del non senso, dall'inquietudine alla speranza" (Gribaudi 2018).

malvagi. Questo lo possiamo fare, ciascuno di noi nel suo piccolo, e di questi tempi caratterizzati da tante contraddizioni, e in particolare dall'uso sempre più frequente di schieramenti per discriminare e dividere, tale direzione di marcia appare chiaramente come l'unica in grado di risanare i torti, ricucire le divisioni, di superare quei comportamenti che in diverse maniere producono ferite dolorose, e talvolta mortali.

L'unico atteggiamento capace di riportare armonia tra dimensione umana e divina, capace di condurre dalla quaresima alla resurrezione, è riconoscere senza riserve le proprie mancanze, quelle che feriscono fratelli e sorelle come veri e propri attentati all'armonia umana. Perché «peccato non è offesa a Dio ma a se stessi», tanto è vero che «Gesù non invita mai a chiedere perdono a Dio ma ai fratelli». E aggiunge che «Dio non è premio per una vita buona ma esperienza di un abbraccio incondizionato», che «pentimenti e rimorsi guardano il passato, mentre Dio guarda avanti», e che «il suo perdono non è un colpo di spugna verso il passato ma un colpo d'ala verso il futuro».

Da quanto scritto in questo libro emerge anche chiaramente quanto sia fuorviante e ambigua la parola amore, che è veramente tale solo se completamente gratuito e disinteressato. L'amore per i propri cari, per i vicini, per il clan può essere positivo ma non basta. Mantiene ancora forme di attaccamento al proprio ego. L'amore «non è appartenenza ma stile di vita, esperienza di resurrezione», perché «il bene non è qualcosa da fare ma un modo di essere».

Difficile? Impegnativo? Forse, finché resta teoria. Ma chi ha il coraggio di cominciare si accorge ben presto che tendere la mano a chi ne ha bisogno è un gesto ricco di soddisfazione e alimenta la gioia nel cuore. D'altronde «il cristianesimo comodo non è cristianesimo, e chi è cristiano per sé non è cristiano», ammonisce ancora Scquizzato. ●

LA SCUOLA E LE AUTONOMIE

Molte volte durante questi anni mi è capitato di scrivere che l'unitarietà del sistema scolastico nazionale è garanzia del principio costituzionale dell'uguaglianza. Cosa si intende attraverso questa affermazione? Detto in maniera semplice, ma incisiva, essa configura una delle possibilità che la Repubblica ha a propria disposizione per svolgere il proprio compito di «rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Per adempiere a questa funzione e suggellare il principio di uguaglianza, la scuola deve offrire a tutti coloro che vi entrano («La scuola è aperta a tutti») le medesime condizioni; e infatti «La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi»; vale a dire che programmi, valutazione, sistema di reclutamento, status giuridico del personale, ordinamenti scolastici sono elemento di conferma dell'unitarietà del sistema scolastico nazionale, garanzia del principio di uguaglianza, strumento dell'interesse generale perché viatico di emancipazione per tutte/i coloro che la frequentano.

Cosa sta succedendo, invece? Varie regioni, ma 3 in particolare – Veneto Lombardia ed Emilia Romagna –, stanno chiedendo che quanto previsto dalla sciagurata riforma del Titolo V del 2001, e – in particolare dall'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, che prevede la possibilità di attribuire forme e condizioni particolari di autonomia alle Regioni a statuto ordinario (c.d. "regionalismo differenziato" o "regionalismo asimmetrico", in quanto consente ad alcune

Regioni di dotarsi di poteri diversi dalle altre), ferme restando le particolari forme di cui godono le Regioni a statuto speciale (art. 116, primo comma) – venga applicato. Tra le materie – oltre a sanità, ambiente, lavoro, beni culturali – c'è l'istruzione. Il Veneto, in particolare, sta chiedendo di avocare alla Regione tutti gli elementi che rendono costituzionalmente (secondo i principi della prima parte della Carta) il nostro sistema omogeneo, rivendicando che, grazie al maggior gettito fiscale erogato, la Regione abbia diritto a «servizi» (ma la scuola non è tale, bensì organo costituzionale!) migliori.

La situazione è grave. Il terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione prevede una procedura di approvazione dell'autonomia differenziata che si incentra in tre step procedurali: parere degli enti locali; intesa Regione-Stato (anche su iniziativa regionale); legge dello Stato approvata a maggioranza assoluta da entrambe le Camere che recepisca le bozze di intesa. Anzi, la situazione è talmente grave che per la prima volta le forze sindacali (confederali e non) che hanno maggiore rappresentanza nella scuola, allarmate non solo dal provvedimento, ma dall'esautoramento del Parlamento, si sono sedute ad un tavolo e hanno elaborato, insieme ad alcune associazioni, un documento condiviso contro la regionalizzazione.

Il governo «del cambiamento» Lega-M5S insieme al precedente governo PD, che ha firmato l'accordo preliminare, che ha avviato la procedura, sono riusciti nel miracolo: configurare un accordo tra soggetti estremamente differenti, dalla Cisl ai Cobas, che speriamo dia i propri frutti, dopo il documento, anche in termini di mobilitazione unitaria contro un'emergenza che minaccia l'unità nazionale. ●

Direzione e Amministrazione

via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio (*responsabile a norma di legge*), Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci, Giampaolo Petrucci, Alessandro Santagata.

Settimanale di informazione politica e documentazione

Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.

Stampa: VF Press s.r.l.s. - Roma

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e

c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250). Iscrizione Roc n. 6977.

Poste Italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

osservatorio laicità

BREVE VIAGGIO NEL TEMPO

Federico Tulli

«L'aborto è la prima causa di femminicidio nel mondo? Purtroppo è una triste realtà che in Paesi come Cina e India l'aborto sia la prima causa di femminicidio visto che gli embrioni vengono selezionati sulla base del sesso». (Simone Pillon, senatore Lega Nord).

«Se non si rispetta la vita dal concepimento alla fine naturale si arriva ad aberrazioni come quelle di cui siamo stati e siamo testimoni» (Lorenzo Fontana, ministro per la Famiglia).

«L'aborto lo si è fatto diventare ufficialmente un "diritto umano": in realtà è uno strano caso di "diritto umano" che prevede l'uccisione di un innocente» (Lorenzo Fontana, ministro per la Famiglia).

«L'aborto non è un diritto, è un abominevole delitto. Il mio esempio è la Russia di Putin, dove gli aborti sono scesi da 4 milioni l'anno a 2 con sussidi alla maternità. Fosse per me la legge 194 non dovrebbe esistere. Sono contrario all'aborto, del tutto in linea con la posizione del ministro Fontana. Significa uccidere un bambino nella pancia della mamma» (Alberto Zelger, consigliere comunale Lega Nord a Verona).

Come pensa di comportarsi nei confronti delle famiglie Arcobaleno? «Perché esistono le famiglie Arcobaleno?». Sì, esistono e sono tante in Italia... «Ma per la legge non esistono in questo momento» (Lorenzo Fontana, ministro per la Famiglia). «Oggi non ci sono le condizioni per cambiare la legge 194 sull'aborto, ma anche noi ci arriveremo, come è successo in Argentina» (Simone Pillon, senatore Lega Nord).

«La libertà di scelta ce l'hai prima di concepire una vita. Poi c'è il diritto di un innocente di venire al mondo» (Simone Pillon, se-



natore Lega Nord).

Facciamo un gioco: Pillon dittatore d'Italia. Che fine fa l'aborto? «Noi sosteniamo la vita e dunque dobbiamo convincere ogni donna a tenere il suo bambino». E se vuole abortire? «Le offriamo somme ingentissime per non farlo». E se vuole ancora? «Glielo impediamo».

Matrimonio gay? «Quale matrimonio gay? Non esiste, perché la famiglia è quella naturale. Se intende le unioni civili, le abolirei». Divorzio? «Vorrei introdurre in Italia il "convenant marriage" americano: una forma di matrimonio indissolubile» (Simone Pillon, senatore Lega Nord).

«Quella scorsa è stata una legislatura orribile: è passata con il voto di fiducia una legge sulle unioni civili che come previsto ha aperto alla stepchild adoption per via giudiziaria, ed è stata approvata una cattiva legge sul testamento biologico, eutanasica» (Gaetano Quagliariello, senatore Idea).

«A undici settimane il bambino ha già le impronte digitali, e però l'aborto è una costante che nessuno mette in discussione» (Alessandro Pagano, deputato Lega Nord).

«Posso dire una cosa? Oggi il papa è stato davvero molto bravo. E coraggioso». Così il senatore della Lega Simone Pillon su Facebook commenta le parole di Francesco sull'aborto, assimilato all'«affittare un sicario».

Questi politici saranno al XIII Congresso mondiale sulla famiglia tradizionale che si svolgerà in marzo a Verona. Tra i relatori, oltre a tre ministri italiani e politici antiabortisti e omofobi provenienti da Paesi dell'est Europa, è stato invitato anche un esorcista.

Benvenuti in Italia, a.D. 2019. ●

ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 75
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 85

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 155
web (Iva inclusa)	€ 60
cartaceo + web	€ 165

VERSAMENTI

- c/c postale n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPM0IT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaiuoli, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it